

## II.

'Ròjo de féro co' gli ócchi de fóco,  
pe' chéllo che pe' nui s'è fatto già  
i pe' quant'atro ancora Tu ha' da fa',  
a reingrazziate nun è tróppo póco?

Viato chi, curénne ajécco i allòco,  
Duci, pe' tì se pò sacrificà —  
pe' tì, che s'è la Patria — i è ito o v'è  
ncuntro a lla morte, comme a i a 'nno giocol

... A glio mumento bóno, quando Tu  
zumpi a cavaglio pe' la guèra santa,  
l'Italia nte v'è apprésso tuttaquanta?

La Sòre ngrata — allora — i che deppiù  
ce ll'ha co' nui, l'« Isula spèrza » i l'atre  
figliòzze belle nne redà a lla Matre?

NOTA. — *Ròjo de féro*: Eroe di ferio — *Pe' chéllo*: Per quello —  
*Viato*: Beato — *Curénne ajécco i allòco* (dal latino *heic, ad locum*): Accor-  
rendo qui e là — *Nte v'è apprésso?* Non ti segue? — *La Sòre ngrata i che*  
*deppiù ce ll'ha co' nui*: La sorella ingrata e che ha contesa con noi, più  
d'ogni altro — *L'« Isula spèrza »*: L'Isola sperduta — *I l'atre figliòzze*  
*belle nne redà a lla Matre?*: E le altre figliole belle non le restituisce alla  
Madre?

## III.

Revévo nfióro, apprésso a lla Vittoria,  
l'arti, le ndustrie i glio cummércio... Schitto  
Mussolini trionfa, i tira ritto  
a scriva — ma più bella — 'n'atra Storia.

Addó stao le Nazziùni co' lla bòria  
de crédesse d'avécci glio diritto  
de gli' « Asso piglia tutto »? Mó st'è scritto:  
Gnènte senza de tì, Forza Littoria.

L'Italia vénci sempre, i nun s'appóna,  
i affónna bbè la vanga i la vommera,  
perché ha da véncia 'n'atra bella guèra.

'Ròjo d'acciaro co' glio Sòlo nfróna,  
Tu nun s'è ditto ca la tèra è bòna  
i dà la gràscia a chi nu' ll'abbandona?

ATTILIO TAGGI

NOTA. — *Revévo nfióro*: Rivengono in fiore (tornano a fiorire) —  
*Schitto*: Soltanto — *Addó stao*: Dove stanno — *Co' lla bòria de crédesse*  
*d'avécci glio diritto de gli' « Asso piglia tutto »*: Con la boria di credersi  
d'averci il diritto di appropriarsi tutto, come, nel noto giuoco delle carte,  
in cui *l'asso piglia tutto* — *Gnènte senza de tì*: Nulla (si fa) senza di te —  
*Nun s'appóna*: Non si ferma, non sosta — *La vommera*: il vomere —  
*Co' glio sòlo nfróna*: Col sole in fronte.

## FAMIGLIE PATRIARCALI DELL' OTTOCENTO



Il principe Alessandro Torlonia, quando nel 1842 inaugurò gli obelischi nella sua villa — trasportati per via d'acqua fino al ponte Nomentano — volle dare grandiose feste: fatto un calcolo dei componenti l'aristocrazia e la corte si avvide che gl'invitati non avrebbero oltrepassato il numero di duemila; troppo esiguo. Volle estendere l'invito a quella parte della borghesia che allora si chiamava *il generone*: famiglie che vivevano in agiatezza, che ricoprivano uffici quasi ereditari nei dicasteri pontifici, che possedevano una vigna, che *tenevano carrozza* secondo la frase abituale nel popolo per designare il

più alto grado di signorilità per la borghesia. Estendendo poco alla volta i criteri di scelta il principe giunse a mettere insieme circa settemila invitati.

Nel 1870 la forte immigrazione di funzionari e di ufficiali di altre regioni d'Italia, la corte ed un grande numero di commercianti che si stabilivano nella nuova capitale produssero un profondo mutamento nei rapporti numerici tra le varie classi sociali e condussero in un ventennio appena al raddoppiarsi della popolazione: dai duecento ai quattrocentomila abitanti. In questa Roma di cinquanta anni fa sussistevano ancora gruppi di famiglie collegate tra loro da affinità — oltre che da amicizia — in modo da costituire una specie di catena che da un anello all'altro finiva per abbracciare quasi tutta la categoria: famiglie patriarcali, ciascuna delle quali contava ottodiec figli, prive di preoccupazioni finanziarie, desiderose di divertirsi onestamente il più possibile specialmente con frequenti feste campestri talvolta con *serate* familiari, escludendo — nei primissimi tempi dopo il *settanta* — il teatro in omaggio a quella specie di lutto che la società *nera* iniziò dopo l'occupazione di Roma. Anche i matrimoni si concludevano quasi sempre nella stessa cerchia e di qui la catena. Poco a poco anche queste famiglie slittarono verso l'adattamento ai fatti compiuti, varcarono le soglie dei teatri e si unirono in parentela con i *bianchi*, cioè i cospiratori di ieri; si videro le nozze di una Sterbini con un Tittoni, di una Salustri-Galli con un Baccelli e tante altre unioni del genere che contribuirono a fondere le due borghesie. L'aristocrazia aveva già dato l'esempio: non di questa parlo, però, poichè questa appartiene alla storia nota a tutti. Ricordo soltanto alcune di queste famiglie collegate come una tribù che sopravvive ancora nella popolosa capitale di quasi un milione e mezzo di abitanti.

Il gruppo Bellotti - Guerrieri - Pediconi - Rotti - Gigliesi - Pericoli - Cartoni - Benucci - Guidi - Forani - Grandjaquet, romanissima famiglia dal nome francese che tutti chiamavano

« Grangiacchè » - Barluzzi, Busiri - Belli - Belloli - Ciampi - Tonetti - Lattanzi - Monti - Soccorsi - Contini (1). In questo gruppo, tra i Barluzzi e i Belli — quelli di piazza di Spagna cui appartennero l'architetto di San Paolo, Pasquale, e Andrea ricercatore di cose romane — trova posto la famiglia di chi scrive. E prosegue la catena con un Cartoni che sposò una Ermini e da questa famiglia ai Santambrogio, ai Jacobini, agli Armellini; dai Rotti ai Fornari — molte famiglie forse discendenti dallo stesso ceppo — ai Lais, ai Gabrielli; dai Guerrieri ai Tonielli, dai Bellotti ai Cortesi. A questo stesso gruppo è collegata una famiglia di origine svizzera che diede nei secoli grande numero di comandanti alla guardia pontificia: i Pfyffer d'Altishophen uno dei quali, Augusto, sposò una figlia di Gaetano Moroni; una figlia di questi sposò Paolo Croci; un Croci una Sarmiento, una Sarmiento un Crostarosa.

I Crostarosa, che possedevano una grande vigna presso la basilica di Santa Agnese su parte della quale è oggi la sede della nunziatura presso l'Italia, erano tra le famiglie più devote al Governo pontificio e quando avvenne l'ingresso delle truppe italiane in Roma per premunirsi contro chi sa quali persecuzioni — alcuni temevano perfino un saccheggio da parte del

(1) Michele Bellotti e Giacinta Cernitori che possedevano la caratteristica casa in Via Monte Giordano ebbero otto figli: Alessandro, ce- libe, Leopoldo sposo a Maria Guerrieri, Giulia in Bigiarelli, Clelia in Zecchi, Celestina in Belli, Aureliana in Azzurri, Elvira in Guerrieri, Giustina in Vassalli. Guerrieri Giuseppe ed Elena Grandjaquet ebbero: En- rica in Pediconi, Rosalinda in Caldani, Carolina in Guidi (il celebre orien- talista Ignazio), Giuditta in Forani, Camillo, Ferdinando, Gaspare. Mi- chele Rotti e Clotilde Cartoni ebbero: Giovanni sposo a Giovanna dei marchesi Troili, Giacomo sposo ad una contessa Celani, Teresa in Gi- gliesi, Isabella in Pericoli, Elena in Pediconi, Paolo Benucci sposo ad una Santovetti ebbe: Saverio, l'ottimo assessore, per molti anni in Campi- doglio che a sua volta ebbe undici figli, Gaetano, Giuseppe, Giulio, Gio- vanni: quest'ultimo sposo ad una Leonori marito una figlia al marchese Pacelli nipote di Pio XII. E la catena potrebbe continuare.

I Guidi, i Benucci, i Cartoni, i Pericoli costituiscono attualmente decine di famiglie ciascuno.

popolo! — invitarono un garibaldino ad essere loro ospite e questo si mostrò per parecchie ore del giorno sul balcone della casa in piazza Foro Traiano dove abitavano, con tanto di ca- micia rossa a protezione della incolumità degli abitanti.

Un altro gruppo, del quale non so se esistessero legami di parentela col primo, ma certo di grande amicizia anche per la vicinanza delle *vigne*, era formato dagli Aquari - Antonelli - Castellacci Villanova - Simonetti - Barigioni Perlira - De Rossi (quelli che avevano il palazzo in Via Aracoeli cui appartene- vano il celebre archeologo Giovanni Battista e il geologo Mi- chele Stefano) Zuppelli - Noccioli - Annibaldi - Tuccimei (molte famiglie tutte numerose dello stesso tronco). Antonio Villanova Castellacci che aveva in moglie una contessa Antonelli, sorella della Aquari e della Simonetti, era stato comandante di un battaglione della Guardia Civica che doveva essere a protezione del Ministro Pellegrino Rossi il giorno in cui fu ucciso, ma all'ultimo momento, invece che alla Cancelleria, fu destinato in piazza Campo dei Fiori. Il Castellacci possedeva un palazzo al Corso V. E. — attualmente del Giomini — ed una vigna a Monte Mario; era una delle più facoltose famiglie della bor- ghesia romana, ed un giorno, circa il 1890, si presentò con la signora ed una figlia all'ippodromo delle Capannelle con un superbo tiro a quattro: vettura a otto molle e due domestici nel sedile posteriore. I commenti furono molti ma tutti sape- vano che questo fasto era proporzionato alle sue possibilità.

Tra le famiglie più numerose va ricordata quella degli Spinetti che abitualmente erano ventotto in tavola, data la con- vivenza di congiunti nello stesso vastissimo appartamento.

Ricordo altri nomi romanissimi: Angelini - Ambrosini - Apolloni - Aureli - Balestra - Battistini - Bazzani - Ceccarelli - Conti - Costa - Filonardi - Galimberti - Gennari - Gioacchini - Giovannetti - Giovenale - Grifi - Gualdi - Guasco - Ojetti - Langeli - Latini - Lizzani - Marini - Martinucci - Marucchi - Morichini - Milani - Morani - Rebecchini - Sansoni - Santori -

Santini - Serafini - Tomassetti - Valentini. Poi i nomi di origine latina o latinizzati attraverso gli atti notarili: De Cupis - De Dominicis - De Gasperis - De Romanis - De Sanctis - i molti De Angelis, De Gregoriis poi De Gregori ecc.

La maggior parte dei componenti « il generone » alcuni dei quali sono ricordati da David Silvagni, appartenevano alla categoria dei neri; molti erano ancora funzionari pontifici. Leopoldo Bellotti, già nominato, era succeduto al padre Michele come segretario del collegio dei prelati *abbreviatori del parco maggiore*: quest'ufficio che negli ultimi tempi nessuno avrebbe saputo dire in che cosa precisamente consistesse — fino alla soppressione avvenuta sotto Pio X — gli conferiva la maggiore autorità: egli sedeva, nel salone della Cancelleria al sommo delle bancate dove erano gli altri funzionari e quando suonava il mezzogiorno egli dava un colpo di bacchetta sul banco e tutti si levavano per la recita dell'*Angelus*. L'ufficio era aperto due giorni per settimana — il martedì e il venerdì — dalle 10 alle 12,30 circa: la fatica non era molta e la retribuzione proporzionata al lavoro; per questo ogni impiegato ricopriva altri uffici o possedeva del proprio: la qualifica — quasi sempre ereditaria di fatto — rappresentava più un titolo d'onore che un mezzo per vivere.

Tra la Cancelleria e la Dateria troviamo i nomi che seguono oltre ad altri di non certa romanità: Alessandri - Aloisi - Bersani - Bizzarri - Folchi - Franceschetti - Gentili - Martinnelli - Manzia - Riggi - Viviani. Era tra questi anche il valoroso Giuseppe Cugnoni, *procuratore di minor grazia* il quale, però, per essere professore ordinario nella università regia, non metteva mai piede nella Cancelleria ed era rappresentato dal genero Enrico Valentini. Il Cugnoni, decoro del nostro Ateneo, aveva da farsi perdonare anche un passato patriottico nel periodo dal sessanta al settanta.

Poi il gruppo di spedizionieri apostolici e agenti di affari ecclesiastici tra i quali: Angelini - Del Medico - Fausti - Giove -

Patriarca - Sassi - Segarini. Alcune famiglie avevano ad ogni generazione un medico o chirurgo: Borromeo - Capparoni - Petacci, ecc.

Anche il centro letterario del *Caffè Nuovo* al palazzo Ruspoli conosciuto sotto il nome di *Scuola Romana* era considerato come molto vicino ai cospiratori ma fu lasciato sempre tranquillo. Con Achille Monti, con G. B. Maccari, con il Labruzzi, con Basilio Magni ed altri pochi era Domenico Gnoli che fu l'ultimo a tenere alta la tradizione letteraria e scrisse fino alla morte con il pseudonimo di Giulio Orsini. Fu saggia idea mutare il nome poichè un giovane poeta sconosciuto trovò facile credito presso quei novatori che non sapendo scrivere non avrebbero degnato della loro attenzione un vecchio letterato.

Divertimento favorito dei Romani di allora, collegato con le *ottobrate* e i soggiorni nelle vigne era la caccia al paretajo o al roccolo — reti orizzontali o verticali —: era questo uno *sport* che rientrava nel quadro della vita patriarcale del tempo; i cacciatori si ritrovavano la sera in uno dei vecchi *caffè* ora scomparsi, come i professionisti, i pensionati o i possidenti si trattenevano nella retrobottega di qualche farmacia: era difficile che una persona *per bene* dopo la preghiera serale al *Caravita* non si recasse in una farmacia o in un caffè.

Presso il Foro Traiano era uno di questi esercizi dove convenivano una dozzina di cacciatori tutti del gruppo cui ho accennato in principio: Lallo Gregori nemico giurato delle correnti d'aria si collocava sempre in un angolo morto dal quale teneva la conversazione con gli altri sparsi qua e là nella sala; quando entrava qualcuno, nuovo all'ambiente, consumava in fretta e si ritirava poichè non comprendeva che specie di riunione fosse quella dove tutti parlavano a voce alta da un tavolino all'altro; poi interveniva un altro tipo originale, *Menicuccio*; che domandava a tutti, per prima cosa come lo trovassero in salute e mostrava la lingua: era impiegato in Vaticano

ed aveva sempre timore di compromettere *la sua posizione*. Un giorno — era una festa nazionale — entrò uno della comitiva, Giuseppe Cartoni, che vestiva la divisa di ufficiale di complemento; *Menicuccio* si turbò subito e fece atto di andarsene; Cartoni indovinò la ragione e si offrì di accompagnarlo per divertirsi un poco a sue spese; gli altri della compagnia ridevano. *Menicuccio* supplichevole: « No, Peppino, lasciami andare... non posso farmi vedere con un ufficiale... chi sa che cosa penserebbero in Vaticano... ». E Cartoni prendendolo sottobraccio lo rassicurava ma non lo lasciava. *Menicuccio* gemeva: « Tu mi rovinci... » e il duetto continuò fino al portone di casa.

Questa sì che è *Roma sparita*.

PIO MOLAJONI



## ORIGÈNE RIVEDUTO E CORRETTO NELLA ROMA DEL CINQUECENTO



**F**ederico Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano, imitò nell'Ambrosiana quanto già si era fatto nel comasco museo Giovio. Fece apporre in doppia serie, sul fregio che percorre il perimetro rettangolare della sala Federiciana, le immagini degli uomini più insigni del suo tempo.

Mentre la serie inferiore eterna i ritratti di personaggi illustri nel campo dell'arte, delle armi, delle scienze e delle lettere, quella superiore accoglie le effigi dei Santi tra cui, per quanto non ascenso all'onore degli altari, quella d'un « huomo povero et semplice, ma molto illuminato da Dio et pieno d'un'eccessiva carità ». Un buon uomo che il Cardinale aveva cono-

sciuto e protetto a Roma: Leonardo Ceruso detto « il Letterato ».

Nato d'umile famiglia nel 1551 a Carisi nella diocesi di Salerno, avendo un fratello sacerdote imparò un po' di latino; sacrestano nella chiesa del paese, sdottoreggiava con i coetanei e, manifestando qualche tendenza didattica veniva da essi chiamato scherzosamente: « il Letterato », attributo che, tra il serio e il faceto, non lo abbandonò più nei quarantaquattro anni di sua esistenza.

Se lo portò appresso dal natò paesello a Roma dove giunse al seguito di un Caraffa. Qui fu palafreniere d'un cardinale, addetto alla corte di Gregorio XIII e infine, anticipando l'apostolato di carità di Tata Giovanni, altro povero uomo che due secoli più tardi doveva dedicarsi all'assistenza dell'infanzia derelitta, incominciò nel 1582 a prendere a cuore le sorti dei fanciulli « li quali andavano spersi mendicando per la Città senza alcuna guida ». Iniziò l'opera caritatevole avendo cura di tre fanciulli; ma i suoi protetti rapidamente aumentarono di numero. Dapprima li raccolse in una stamberga prossima al palazzo dei Chigi in Banchi, poi a strada Giulia tra Santo Spirito dei Napoletani e Santa Caterina dei Senesi, quindi in alcune grotte adibite alla meglio a dormitori presso San Lorenzo in Panisperna, infine presso la chiesa di S. Maria dei Miracoli ai piedi del Pincio dove trovò più degna sistemazione.

Nei primi tempi « il Letterato » guidava i suoi piccoli in giro per Roma a raccogliere elemosine, ordinati due a due, cantando laudi spirituali; poi pensò di adoperarli per una mansione che nella Roma fine Cinquecento potè costituire un'originale novità e quindi ebbe buon successo... economico. « Andava con questi fanciulli scopando le strade pubbliche ottenendo dagli artisti, gentil'homini, prelati et cardinali abitanti in dette strade diverse limosine con le quali, al meglio che poteva, governava et aiutava essi fanciulli in tutto quello che avevano necessità ».



(foto Poncini)

S. MICHELE A RIPÀ

Dirigendo tale operazione o girando per la Città indossava una veste azzurra lunga fino al ginocchio, una camicia grezza, vero e proprio cilicio, brache di tela, niente scarpe e niente cappello, salvo quando pioveva o faceva freddo. Allora si copriva con un berretto di color celeste. Al collo una pesante corona. Anche i suoi ragazzi, da lui anch'essi detti « i Letterati », vestivano abiti dello stesso colore. Andando per Roma erano sempre preceduti da una croce di legno, su cui era incisa la parola « charitas ». Leonardo, poi, con una mano reggeva una cassetta per le offerte in danaro, con l'altra stringeva uno staffile di cuoio per mantenere a suo modo la disciplina tra i putti ».

« Se bene era così abietto, umile e dispregevole nondimeno conoscendosi in esso gran lumi di Dio e sentimenti di grande spirito nascosto sotto quel suo studiato disprezzo di sè medesimo, era talvolta accarezzato da molti personaggi, e diversi cardinali se lo chiamavano dandogli la limosina e trattenendosi seco godevano di veder in un uomo sì povero un cuore sì ricco di carità sì pieno di virtù, massimamente di confidenza in Dio ». Così fecero San Filippo Neri, San Camillo de Lellis, che lo chiamava « l'apostolo mutolo », il cardinale Federico Borromeo, Cesare Baronio il quale dopo la sua morte divenne protettore della istituzione allocata alle Convertite, dove nel 1600 si trovavano centocinquanta ragazzi che imparavano a leggere e a scrivere, apprendevano la Dottrina Cristiana, e si avviavano ad un mestiere. Sulla facciata della casa per il Corso era dipinto il ritratto del buon Leonardo in grandezza naturale, coll'abito consueto, la cassetta, lo staffile e la seguente didascalia: « Deo Gratias, Letterato dimanda limosina pe' suoi putti ».

Essendo l'ospizio divenuto sempre più numeroso si fuse nel 1693 con quello Apostolico, detto di San Michele, istituito da mons. Carlo Tommaso Odescalchi.

« Letterato » si interessò pure del ricovero delle ragazze abbandonate che affidò a caritatevoli donne dando origine al conservatorio di Sant'Eufemia ove erano accolte ed educate le « Zitelle sparse » o « cicale diurne » come le chiamava il cardinale Ascanio Colonna perchè elemosinavano cantando, certo riuscendo un po' noiose e monotone. Perchè le chiamasse pure « mosche notturne » proprio non saprei.

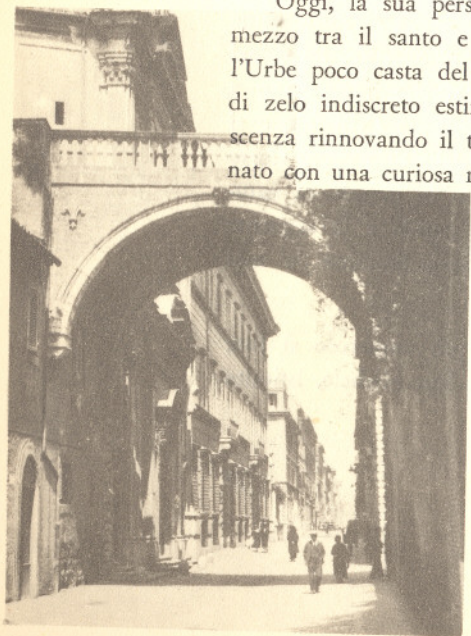
Ma il povero Ceruso fece una brutta fine.

Narra un cronista che « avuta tentatione di una di queste zitelle » sentì tutta la vergogna dell'insano proposito e volle punirsi mortificando la carne con inaudito ed orribile sacrificio. Tuffò, dunque, una delicatissima... parte del corpo nell'acqua bollente. Ricoverato in pietosissime e facilmente immaginabili condizioni prima in Santo Spirito e quindi nel palazzo del cardinal Federico in piazza Navona, vi morì tra atroci sofferenze il 15 novembre 1595.

Venne associato dai confratelli della Morte i quali lo seppellirono nella loro chiesa di via Giulia dove in un oscuro corridoio si leggono ancora due epigrafi — il ritratto che doveva accompagnarle è scomparso — che dicono le lodi di « Letterato », il « rudis vir », pieno di cuore e di bontà.

Oggi, la sua personalità ci appare come un qualcosa di mezzo tra il santo e la « macchietta », notevole perchè nell'Urbe poco casta del tardo Cinquecento volle in un accesso di zelo indiscreto estinguere il fomite della propria concupiscenza rinnovando il tragico gesto dell'antico Origène, aggiornato con una curiosa ma purtroppo letale variante.

CECCARIUS

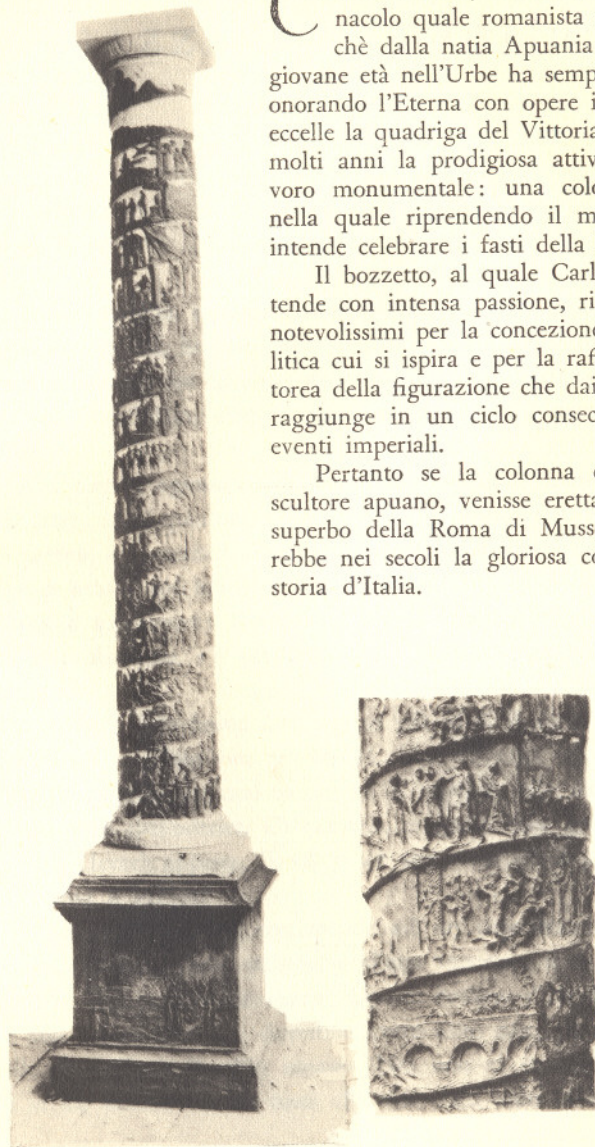


CARLO FONTANA, ammesso nel nostro cenacolo quale romanista di pregio perchè dalla natia Apuania trasferitosi in giovane età nell'Urbe ha sempre qui vissuto onorando l'Eterna con opere insigni tra cui eccelle la quadriga del Vittoriano, dedica da molti anni la prodigiosa attività ad un lavoro monumentale: una colonna onoraria nella quale riprendendo il motivo classico, intende celebrare i fasti della Patria.

Il bozzetto, al quale Carlo Fontana attende con intensa passione, rileva già pregi notevolissimi per la concezione storica e politica cui si ispira e per la raffinatezza scultorea della figurazione che dai freschi tempi raggiunge in un ciclo consecutivo i nuovi eventi imperiali.

Pertanto se la colonna onoraria dello scultore apuano, venisse eretta in un luogo superbo della Roma di Mussolini consacrerrebbe nei secoli la gloriosa continuità della storia d'Italia.

c.



CARLO FONTANA - La colonna del Millennio



## IL BELLISSIMO DI PIAZZA DELL'OROLOGIO

**I**n quella piazza romana cui sovrasta l'Orologio fantasioso del Borromini, ho visto una cosa che ha del portentoso: un cane nato da un incrocio di « setter » e di « pastore ». Il servo cui è affidato, s'era fermato là, e la bestia guardava immota.

Alla forma, ognuna delle due varietà ha dato il meglio: il « pastore », la quadratura; il « setter », l'ondeggiare del serico pelame e l'orecchia pendula, dal color di sabbia, che Shakespeare amava nel braccio d'Inghilterra. Ma lo spirito? Quale sovrasta o sopravvive: il cacciatore od il custode? C'è un'armonia, o qualcosa s'è perduto in quel confondersi di due mondi?

Gli occhi della bestia non frugan più al di là delle apparenze ma le seguono con remissività. Una dolcezza trepida è in quello sguardo che non sa più nè la rapidità dello scorgere nè la tenacia dell'aderire. Carezzatela, e quella testa greve di stupori si leverà appena. Il veltro s'è accasciato ed il pastore ha perduto il gregge.

Ogni varietà canina corrisponde ad un determinato fine verso cui l'uomo, come strumento d'una superiore natura, ha orientato una parte della specie. Questa fusione d'un cacciatore con un pastore non dovrebbe avere altro fine, pare, che quello di rallietar l'occhio umano. Noi non ci domandiamo mai se un siffatto oriente basti alla vita d'un animale in cui

sieno sopravvissuti e confusi gli scopi, e quindi gli istinti, di varietà diverse. Il suo vero sole la nuova bestia potrà trovarlo non nella nostra mutevole estetica ma in un nostro più essenziale intelletto d'amore, che sia più alto non solo dei quadrupedi che adorano il loro demiurgo in noi, ma dello stesso orgoglioso bipede trasformatore. Ecco il vero oriente che questo perplesso quadrupede di Piazza dell'Orologio, mezzo « pastore » e mezzo « cacciatore », va cercando: e che troverà malgrado noi, attraverso di noi, che conosciamo forse il nostro vero sole anche meno di lui.

Certo, il bellissimo animale vi appare d'improvviso come un indimenticabile ritratto dell'anima. Da quei due mondi, disfattisi l'uno nell'altro, germoglia la più sommessata tra le primavere, la più vicina alla nostra desolazione. Il pittore che vedeva animali diversi nei personaggi di cui faceva il ritratto, non aveva capito. Un nuovo profilo canino sarebbe bastato ogni volta a dargli la vera immagine. Attraverso le diverse varietà, il cane rappresenta, in superficie, la storia profonda dello spirito umano, dalla ferocia delle origini allo scherzo più illuminato. La vera santità ama riconoscersi in lui. Ricordate i bianconeri cani dipinti in Santa Maria Novella, in cui quei dominicani (*Domini-canis*) si vedevano esaltati.

Non saprei dipingere un'anima gioiosa di santità, sotto forma più degna che quella d'un cane del San Bernardo, acorrente, gioviale, sublime. Nell'ibrido di piazza dell'Orologio, non più veltro ma, forse, pastore vago ancora d'immensità, sopravvive qualcosa forse di un'Asia smisurata e sacra: dei sentieri per cui passarono gli eccelsi nomadi con la greggia, rivo trepido tra due vastità.

Il cane da pastore anche in Occidente ricorda la maestà dei patriarchi. E' il camminatore che conosce le annue trasmigrazioni: il sovrano dei sentieri da cui vigila intorno alla stasi maremmana del branco. E' il genio primordiale della proprietà, immutevole dell'ondeggiante infinito.

Par d'indovinare il dramma dell'ibrido. L'andatura lineare ed episodica del veltro sul filo degli odori incrina ogni tanto questa unità del pastorale vedere, questo quasi plastico intuito della vastità. Il braccio è la scoperta d'una linea nell'immensità: una linea di trigonometrica precisione, fissata con tre zampe ferme ed un muso che s'appunta. Il cacciatore è la responsabilità che s'appunta. Il pastore è invece la responsabilità anulare e globale, che cammina col gregge attraverso gli orizzonti, quotidiana nell'eterno.

\* \* \*

Eppure, un nuovo mondo è, certo, nato dai due che si sono disfatti l'uno nell'altro: un nuovo mondo fatto più sensibile dall'ambascia stessa delle contraddizioni, dall'incrociarsi degli istinti. Non invano dev'essere passato per questo caos l'atroce veltro dell'Occidente attraverso il pastore d'Oriente: ma l'antitesi non esiste più che nella nostra estetizzante dialettica. Tutt'è « composito » nella dolcezza interiore della vita: e la disorientata soavità di questa bestia, in cui le luci dell'immenso sono naufragate sul fondo stesso degli aguzzi appetiti, ricorda ben da vicino altre composizioni interiori, altre confluente d'opposti mondi, da cui l'anima riesce a sollevarsi una e lieve, con la freschezza dell'iride.

Certo, il cacciatore è quasi spento nel pastore: e la bestia tremerebbe ad una fucilata. La sua attenzione, meno aguzzata dagli istinti, meno stretta di quel che fosse nella guaina delle apparenze, avverte forse ora nel visibile una rilassatezza, una discontinuità sottilmente affannosa. Ma chi ci dice che non abbia per questo un più delicato sistema di compensi e di ristori, una più squisita gioia d'abbandoni, vacanze brevi nella diuturna vacanza smaniosa? Solo il cane, perennemente tram-basciato anche nel sonno, conosce forse, nei suoi attimi solari, una trascendente primavera di riposi.

La simpatia che vi avvicina al meraviglioso animale vorrebbe insomma a tutti i costi farvi scoprire in lui una superiore quiete, se non una superiore bontà. Illusione! L'intelligenza degli animali non è liberazione dagli istinti: è precisione dei fini. Innanzi a quest'incantevole ritratto di un'anima disorientata, il cuore non trova altra voce che quella della preghiera.

\* \* \*

O Eterno, concedi a me come a questa crepuscolare creatura vaga tra due mondi, l'intelligenza dei fini, la sola che alleggerisca davvero il caro fardello dell'esistenza. Anch'io ho tentato, per quanto possibile, abolire gli istinti ma questo non m'ha fatto più leggero. Anche in me la luce dell'Oriente s'è confusa con quella dell'Occidente, il Pastore dolcissimo con l'ingegnoso segugio che avanza sul filo degli odori, il nobile con l'officinale, il sublime con l'utile. Ma che ho appreso, che ho goduto di quest'iridescente caos?

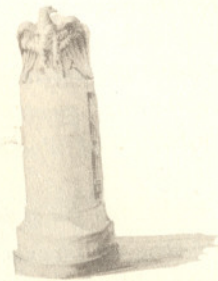
Quel Pastore che diceva « io sono la via », non ha parlato anche alla mia contaminazione? Perchè l'estetico dolcissimo ibrido incontrato sulla mia strada dovrebbe dunque agitarmi più di quanto il mefistofelico cagnaccio, che lo aveva seguito nella passeggiata, agitatesse Faust al rientrar nello studio? La soavità desolata di questo miscuglio d'un veltro con un pastore m'ha ricondotto d'un tratto alla soglia dei perduti paradisi. Sire eterno della bontà e della luce, perchè rimprovereresti a me la tenerezza per questo crepuscolo dell'animalità, in cui le roseo-nevate vette dell'Asia si confondono con le ombre pigolanti delle nostre valli, ed il segugio s'affaccia sull'immensità? Perchè chiuderesti a me ed a questo trepido miscuglio di luce e d'ombra le porte smaglianti dell'ocaso?

Tu che sei l'artista degli artisti, o Padre, carezza per un attimo anche questa serica testa, greve di confuse idee. La ca-

rezza profonda della tua luce è un balsamo per tutti i viventi, comunque incrociatisi. Tu non sei soltanto il tessitore dei pensieri: sei anche il dipanatore della matassa degli istinti, e questo prima di quello.

Che nessun tappeto di Persia sia meglio tessuto e più autunnale di colori, che quello che tu trarrai da tanto arruffio d'alti e bassi fili nell'intelligenza confusa di quest'animale. Il prodigio non è mai nella materia che ti s'affida, o Tessitore: il prodigio è nelle tue invisibili paterne dita.

EUGENIO GIOVANNETTI



## MACCARESE

*Maccarese, arricordi Maccarese?  
Quanno c'era er Pozzetto, le Pajette?  
Li trèmolì? Li ceci? Le macchiette?  
Le sette rubbia? Er prato delle tese!!?*

*Che paradiso in tera! Che paesel  
A caccia, lì, ciò fatto le vennette:  
Pizzarde, arciole, l'anetre... a carrette  
Da potècce sfamà' tutti p'un mese.*

*E la posta dell'anetre? la sera  
Che le senti arrivà' quanno ch'annotta,  
E sì e nò che scerni 'n'ombra nera?*

*E quarcheduno poi si je sparava  
Na sfammata... un silenzio... poi la botta  
Ch'arribombava sorda arribombava!*

ANTONIO SPINOLA



(foto Poncini)

IL TEVERE VERSO LA FOCE



P A R T O D I M U L A  
E B E S T I E O M I C I D E

E a me curvato sopra le lapidi  
Cercante i nomi che oblio coprì  
Narrano i morti entro le tacite  
Tombe le istorie dei vecchi dì.

D. GNOLI

SI MULAM ET MULAE MEAE PARTUM  
MORE ANTIQUO PERDIDISSEM  
NON HIC FORSITAN TAM CITO  
PRODIGIORUM EXEMPLUM JACUISSEM

Con questo rebus comincia un'iscrizione sepolcrale. Era già a S. Lucia del Gonfalone ma nei rifacimenti subiti da quella chiesa nel Settecento fu trasportata nella vicina casa a via Giulia n. 131, dove ora sono i Missionari del Cuor di Maria, ed insieme a numerose altre murata nel corridoio del primo piano.

La lapide è dedicata al protonotario apostolico Giovanni Bosselli da Modena, peritissimo nel giure, morto a Roma il 5 maggio 1518.

Strano e misterioso inizio per un'epigrafe che commemora chi aveva rivestito una delle più alte cariche della Curia di Roma. Ma la traduzione ne è facile: « Se io, secondo il costume antico, avessi mandato alla malora e la mula ed il figlio della mia mula, forse non sarei disceso così presto in questa tomba e additato come esempio di fatti prodigiosi ».

Parlare del parto di una mula sul sepolcro di tanto rispettabile personaggio sembra uno scherzo di cattivo genere, ma qui si allude ad un fatto storico che commosse l'Urbe e di cui l'eco ci è giunta a traverso la letteratura del tempo.

Il prete spagnolo Francesco Delicado nel 1524 rappresentava con rara potenza e vivacità la vita corrotta ed equivoca di Roma nel suo libro intitolato « Retrato de la Lozana Andalusia » (1). Vi troviamo il primo accenno al parto della mula. Dice la Lozana: vado « por ver la mula que parió, che qualche pronóstico es parir una mula en casa de un cardinal ».

E si tratta proprio di quella dell'epigrafe su riferita.

Il Guicciardini ne « Il Sacco di Roma » (2) enumera i cattivi presagi che annunciarono la tragedia che sconvolse tutta la città nel 1527, e fra gli altri ricorda « il partorire d'una mula nel palazzo della Cancelleria ». Così pure il notaio messer Jacobo Bonaparte che ci lasciò una relazione sul Sacco, si esprime quasi con le identiche parole (3). Ma Alessandro Tassoni in una rara e curiosa sua opera stampata a Venezia nel 1636 ed intitolata « Dieci libri di pensieri diversi », è quello che ci fornisce la chiave del rebus contenuto nell'iscrizione sepolcrale di S. Lucia del Gonfalone. Anch'egli ci fa sapere che il Sacco del 1527, la più grave sciagura che mai si abbattesse su Roma, fu preannunciato dal parto di una mula, ma è l'unico che ci dica il nome del suo proprietario, Giovanni Bosselli da Modena.

Nessuno s'impietosì sulla prima vittima, sul nostro Bosselli, ma tutti furono soltanto colpiti dall'inaudito fenomeno che certo pronosticava qualche cosa di terribile per la città intera.

Ricostruirò il fatto come deve essere accaduto: il protonotario apostolico, come tutti i curiali del tempo, possedeva una mula sulla quale andava in giro per Roma. Era egli Uditore del cardinale Giulio dei Medici, poi papa Clemente VII, Vice Cancelliere di Santa Chiesa, che come tale abitava il palazzo Riario o della Cancelleria. L'Uditore si recò al palazzo a conferire col

(1) Ed. Bonneau, Paris, 1888, vol. I, p. 290-292.

(2) Ed. Milanesi, Barbera, 1867, p. 178.

(3) Ibid. p. 331; e N. L. Bonaparte, *Sac de Rome écrit en 1527* par Jacques Bonaparte. Firenze, 1830.



Fontana e Mensola del Palazzo Sacchetti

(Disegno di Urbano Barberini)

porporato. Avrà legato la mula ad uno degli anelli sotto il bel portico. Nell'attesa la mula partorì. Tutta Roma fu sossopra. Dal Vaticano fino alle più umili case l'avvenimento venne commentato, paurosamente. Si ricordava che gli antichi ritenevano di pessimo augurio il parto di una mula e l'usanza voleva che la bestia si uccidesse. La cosa poi era successa in casa di un cardinale: tanto più bisognava abbatte-la. Ma il protonotario tenne duro. Sia che fosse uno spirito forte sprezzante delle superstizioni ed incredulo alla iettatura, o fosse un tantinello avaro, non si sa. Ma un brutto giorno che andò per inforcare la bestia, questa gli sferrò una coppia di calci e mandò l'Uditore all'altro mondo. Mal glie ne incolse di averla risparmiata dopo il parto e di non aver prestato fede alla classica superstizione. Così certo pensava anche il suo congiunto Domenico Bosselli quando lo compose nella tomba a S. Lucia, dettando l'epigrafe al suo sfortunato cugino.

Non è questa la sola iscrizione delle chiese di Roma che ricordi sciagure avvenute a causa di animali domestici. Il principe Federico Colonna la scampò bella. Ce lo racconta un'iscrizione dietro all'altar maggiore della chiesa di S. Vito e Modesto presso l'arco di Gallieno:

FEDERICUS COLUMNNA  
PALIANI PRINCEPS  
A RABIDO CANE ADMORSUS  
B. VITO LIBERATORI SUO  
AEDEM RESTAURAVIT  
A. D. MDCXX

S. Vito, come S. Uberto, proteggeva dalla rabbia. Spesso infatti si rappresentava accompagnato da un cane. A Roma quelli che venivano morsi da cani ritenuti idrofobi, eran portati all'altare di S. Vito ad implorare la guarigione. Al principe di Paliano il Santo fece la grazia, e gli valse il restauro della sua chiesa nel 1620 a spese di Federico Colonna.

Non andò così all'arciprete Francesco Tovarvalli. La triste storia la narra un'iscrizione nel pavimento di mezzo della chiesa di S. Maria del Popolo, presso il terzo arco della nave sinistra. Anche qui è il morto che parla:

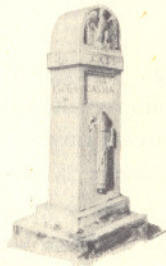
HOSPES DISCE NOVUM MORTIS GENUS. IMPROBA FELIS  
DUM TRAHITUR DIGITUM MORDET ET INTEREO

L'arciprete aveva solo 40 anni quando la gatta arrabbiata gli morse il dito ed un suo amico arcidiacono nel 1507 gli diede sepoltura.

Questo nuovo genere di morte, come dice l'epigrafe, commosse Roma e quanti si curvarono a leggere l'iscrizione, ricordata anche in più libri di viaggi di stranieri. Un luterano pomeranese, Giovanni Sastrow, che visitò l'Urbe nel 1546 (1) fu impressionato in quella chiesa da un dragone sospeso al soffitto e da questa epigrafe che riproduce correttamente, unica e sola in tutto il suo volume. Gli ne spiegò il significato un prete norvegese che gli faceva da guida. Forse gli disse anche che l'arciprete non si era raccomandato in tempo a S. Vito, protettore contro la rabbia.

UMBERTO GNOLI

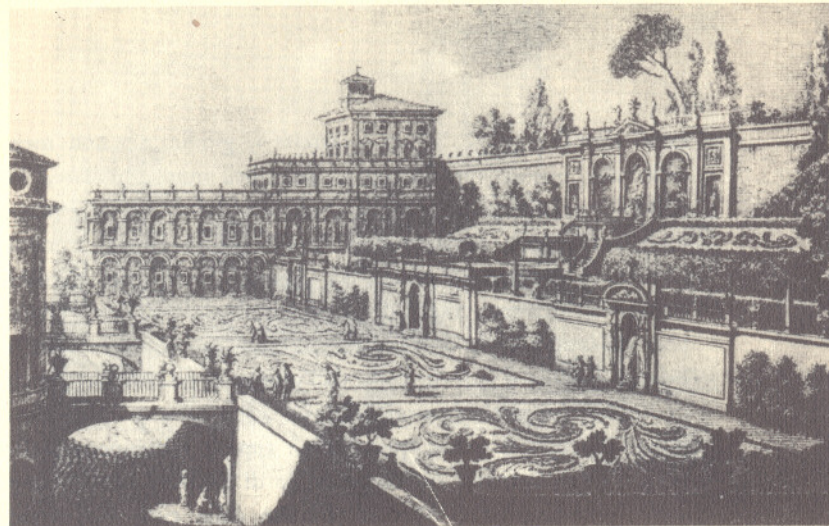
(1) U. GNOLI, in *L'Urbe*, a. III, n. 5.



ROSE A VILLA D'ESTE

(foto Poncini)





I giardini Colonna al Quirinale

## Isabella d'Este a Palazzo Colonna

Isabella d'Este Gonzaga, la sapiente reggitrice di stato, la sovrana dall'animo fortemente virile, ornamento e fulgore delle corti, venne due volte in Roma: nel 1514-15, durante il magnifico pontificato di Leone X, e ancora nel 1525-27, quando un altro grande papa di casa Medici, Clemente VII, sedeva sulla Cattedra di S. Pietro.

La famosissima marchesa di Mantova giungeva in quel medesimo giorno che s'era sparsa la notizia della battaglia di Pavia, nella quale Francesco I re di Francia rimaneva prigioniero. La fazione imperiale, nemica acerrima del papato, ne approfittava per sobillare il popolo, mentre all'ospite illustre la corte pontificia prodigava le più amabili accoglienze, e copiosi regali.

Isabella, secondo la testimonianza del Bembo, non poteva mai percorrere le strade senza che una fitta schiera di ammi-

ratori devoti seguisse la sua « carretta », giudicata « non men bello che nuovo appartamento ». In quell'anno giubilare, la nobile dama compì con grande pietà le visite di rito alle maggiori basiliche, e avvicinandosi l'estate, portò la sua dimora al palazzo Colonna in piazza SS. Apostoli, eretto nei giardini cantati dal Petrarca, vaghi di ninfei, di aiuole e di fiori, allora piacevolissimo luogo di villeggiatura. Tra quelle mura principesche, Isabella d'Este fu colta dall'immenso disastro del Sacco di Roma. Coi saccheggiatori militava il suo minore figlio, Ferrante Gonzaga, il quale, quantunque appena ventenne, era divenuto dopo la morte del connestabile di Borbone comandante delle forze imperiali. Appena padrone della città, egli volse quindi il pensiero alla salvezza della madre. Questa, noncurante della imminenza del pericolo, aveva continuato tranquillamente a seguire le devote pratiche della settimana santa. Ferrante provvedeva intanto ad inviare due capitani imperiali a difendere il palazzo Colonna. Se non che essi stessi si opponevano poco dopo a farlo entrare, qualora prima non promettesse loro di non « interporsi per alcuno che fusse in quel luogo, excetto che per salvar Madama et soi servitori, et gentilhomini ». E ciò perchè si era sparsa la voce in Roma che nel palazzo Colonna esistessero « fra robbe et dinari et nobili per fare pregioni per più de dui milioni d'oro ».

Infatti la marchesa di Mantova aveva pietosamente ospitato oltre « mille et duecento gentildonne romane et mille homini », e nessun altro palazzo romano potè sottrarsi al saccheggio, al pari dei monasteri che furono spogliati « non solo de' paramenti, ma da ogni cosa sacra, con levargli li argenti, che erano sopra le reliquie, gittando quelle in terra senza rispetto, et facendo cardinali, vescovi et ogni altro religioso prigionie, non se havendo respecto a qualità de persone nè di sexo... ».

Alcune barche vennero allestite sul Tevere, per scortare Isabella d'Este mentre ella attraversava la città incendiata e



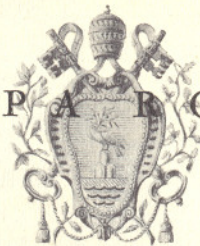
La torre Mesa nei giardini Colonna

devastata, tra fila di armati che in ogni contrada si offrivano spontaneamente a sua personale difesa. Ma la marchesa di Mantova, nobilmente fiera, rifiutò di partire prima che Ferrante avesse « ridotto in loco sicuro » le dame da lei accolte nel palazzo di SS. Apostoli, e i nobili e gli ambasciatori, tra i quali quello veneziano, Domenico Veniero, tremante di sdegno e di timore, s'era travestito da facchino.

Così Isabella lasciava Roma, ma un furioso temporale impediva alle barche di avanzare e di proseguire: e i viaggiatori, impauriti, continuarono per lunghe e perigliose ore ad essere in preda della corrente del Tevere, prima di giungere in vista di Ostia. Qui la tempesta, non diminuendo di intensità, costringeva le navi veneziane e genovesi ad aspettare altri dieci giorni, prima di arrischiarsi a prendere il largo. In quel periodo di attesa febbrile, Gaetano da Thiene, miracolosamente scampato alla fazione imperiale, arrivava anch'egli da Roma ad Ostia, sopra una fragile imbarcazione, insieme a dodici fedeli compagni. Ed Isabella e l'ambasciatore veneto incontravano il Santo, e potevano finalmente intraprendere il viaggio verso i loro paesi, dove li attendeva l'entusiasmo di tutto un popolo.

EMMA AMADEI

# I L P A P A R O M A N O



**D**al 2 marzo 1939 abbiamo un Papa romano. Intendiamoci bene: il Papa è sempre romano perchè in tanto è Papa, in quanto è Vescovo di Roma, ma che il Papa fosse di nascita cittadino romano, è un fatto che non si verificava più dal 1721 quando fu chiamato alla Successione di Pietro il Cardinale Michelangelo Conti — il Papa della famiglia di Innocenzo III e di Tor de' Conti — che fu Innocenzo XIII ed ebbe un breve e scialbo Pontificato di meno di tre anni, tutto assorbito nelle agitazioni giansenistiche e nei prodromi della grande battaglia antigesuitica che cinquant'anni dopo doveva condurre alla soppressione della Compagnia. Quanto a romanità, Eugenio Pacelli si trova in condizione anche migliore di Innocenzo XIII, perchè questi, pur appartenendo alla nobilissima romana famiglia, era nato nell'avito castello baronale di Poli, mentre Pio XII è nato a Roma, nel rione Ponte, a palazzo Pediconi in via di Montegiordano, ora via degli Orsini.

Che i Papi fossero romani di nascita, fu un fatto molto frequente nella storia più remota della Chiesa, ma poi mano a mano divenne più raro. Tra i 194 Sommi Pontefici che si succedettero fino a Clemente V, cioè fino al trasferimento dei Papi da Roma in Avignone, la metà quasi esatta, cioè 96 furono romani. Da Clemente V in poi, cioè da quasi sei secoli e mezzo, i Papi romani furono soltanto 8, compreso il regnante Pio XII. La serie venne riaperta magnificamente nel 1417 da Martino V (Colonna, 13 anni di Pontificato) il Papa che ristabilì l'unità della Chiesa dopo lo strazio dello Scisma d'Occidente. Gli altri furono Paolo III (Farnese, 15 anni) Urbano VII (Castagna, 13 giorni) Paolo V (Borghese, 15 anni) Innocenzo X

(Pamphily, 10 anni) Clemente X (Altieri, 6 anni) Innocenzo XIII (Conti, 3 anni). Adesso il Papa romano di nascita mancava esattamente da 218 anni ed a Pio XII, da un anno appena salito al sommo fastigio, tutti augurano lunghi anni di regno benedetto da Dio e senza metter limiti alla Provvidenza, come diceva Leone XIII.

Del resto, anche se i Papi nati in Roma sono stati così rari negli ultimi secoli, la romanità fu sempre impressa su ognuno di loro, non solo per le loro qualità di Vescovi di Roma, ma anche per la loro ispirazione, opera, attività. Chi più romano d'ispirazione di quanto lo furono Nicolò V, Sisto IV, Alessandro VII, Clemente XI, Benedetto XIV, per non citare che qualcuno? Ed a ragion veduta non ne ricordiamo altri, come Giulio II, Sisto V, Urbano VIII, nei quali alla ispirazione della grandezza romana si univa, proprio dal punto di vista romano, troppe tendenze rivoluzionarie.

La romanità è impressa sul Papato, a prescindere dagli uomini nei quali esso si incarna, come un sacro distintivo carattere, e negli appellativi della Chiesa Cattolica è la Romanità stessa che si allinea con le note distintive di lei: « Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana ». Se poi andiamo ad esaminare bene, anche per quel che riguarda il luogo di nascita, essa è più estesa di quanto comunemente si pensi. Prendiamo, per esempio, il secolo XIX. Dei sei Papi che lo hanno riempito — meno di qualunque altro secolo, a causa della lunghezza dei Pontificati — ben cinque erano nati se non a Roma, nello Stato romano: Pio VII a Cesena, Leone XII a Spoleto, Pio VIII a Cingoli, Pio IX a Senigallia, Leone XIII a Carpineto.

Ed ora abbiamo il Papa proprio romano, nato e vissuto in uno dei più popolari quartieri di Roma, il Papa che ha fatto il suo ginnasio e il suo liceo al Collegio Romano, che ha preso le sue lauree nell'Ateneo del Pontificio Seminario Romano, che ha detto la prima Messa a Santa Maria Maggiore, che è

stato consacrato Vescovo da un Papa nella Cappella Sistina. Nè queste circostanze esterne della sua vita, pur essendo sommamente care ad ogni cuore romano, dicono tutto; Pio XII ha, inoltre, veramente spirito e cuore romano. Egli sente la romanità nella concezione larga, superiore, completa della vita, in tutte le sue esigenze teoriche e pratiche, morali ed estetiche. Ma soprattutto la sente nella funzione che la Provvidenza le ha affidato di preparare le vie ed essere lo strumento più presente per la diffusione della Chiesa, per la risonanza della parola di Dio fino ai confini del mondo; funzione provvidenziale che nulla distrugge di quanto la sapienza e la potenza romana hanno saputo creare di buono, di grande e di forte per l'umanità, ma lo assimila, lo perfeziona, lo sublima.

Ogni volta che gli se ne offre l'occasione, Pio XII parla di Roma, ne ricorda con passione la sapienza, la gloria, la grandezza. Né i suoi sono ricordi archeologici, ma sono pensieri vivi e aggiornati, come quando, parlando ai quaresimalisti delle Chiese di Roma, si compiaceva degli odierni fervidi sviluppi e progressi della Città Eterna. Ed anche nei suoi atti pastorali ve ne sono stati alcuni che hanno avuto valore di sapiente e delicato pensiero proprio in rapporto alla romanità, come quando nelle prime settimane del suo Pontificato volle raccogliere intorno a sé tutto il personale delle Congregazioni ecclesiastiche e parlare a loro dell'importanza e dei fasti della Curia Romana e come quando, nel primo anniversario della sua elezione, volle radunare i fedeli delle Parrocchie di Roma in San Pietro e celebrare la Messa per loro e parlare a loro come il Pastore al suo gregge più immediato e caro.

Se vi fu mai, per Roma, cerimonia papale simbolica ed augurale, fu quella.

ENRICO PUCCI



## PIAZZA DE LI MERCANTI

*Basta fermasse qui a 'sto cantoncello  
pe' vede ancora Roma de Gregorio.  
Sopra de 'sta piazzetta  
dove 'n ce passa un'anima,  
senti solo arivà drento a l'orecchia  
e' rumore de fiume che borbotta;  
però tra tante cose, 'sta casetta  
che pò chiamà stravecchia  
tarlata e tutta rotta,  
ner mentre che se logra a mano a mano,  
cià sempre quarche cosa de romano.  
Colonnate incastrate  
che cianno mezzo in fora er capitello,  
finestre chiuse o aperte, sganghenate,  
ciuffi d'erba qua e là sopra le mura,  
punte de travi sopra a li pilastri  
che soreggheno er tetto...  
e mensole de marmo pe' merletto;  
tiè cinque o seicent'anni e ancora dura.*

*Appresso che ce trovi? Porticelle  
de casettucce che pò chiamà buchi,  
granari e magazzini de 'na vorta,  
e poi tre o quattro vicoletti ciuchi  
dove c'è quarche stalla e quarche lume,  
che risorteno a fiume;*

*basta che t'arimiri que la porta  
co' que l'archetti de le finestrelle,  
p'accorgette che cianno intorno intorno  
come un ricamo a giorno;  
e 'ste scalette piccole?  
Nun so' degne davvero d'un piedino  
de quarche bella mora,  
che si tu chiudi l'occhi l'arivedi  
svortasse, pe' soride da screpante  
a quarche grinta bulla de mercante...  
oppure a quarche carettiere a vino?...*

*Piazza de li Mercanti, è un'anticaja  
fatta de muri tartassati e rotti,  
sarà, come voi tu, 'na minuzzaja  
campata fino a mo, ma ar tempo stesso  
cià 'na filara de ricordi appresso.  
Sogna che 'sta piazzetta se ripopola  
come all'epoca quanno li burlotti,  
scaricaveno vino, ojo e grano  
pe' fa' campà sto popolo romano:*

*— Padron Bartolomeo Grisanti... io  
mantengo la parola  
perchè ce n'ho una sola,  
so' cascato de prezzo e nun m'importa,  
a sei testoni er pepe vostro è mio...  
— Si la canepa è corta  
in compenso è più bianca de la lana,  
n'ho date, nun sarà 'na settimana,  
venti balle a Fischione,  
e a tre papetti nun pretennerete...*

*— Sor Nunzio Spacca, voi sete er padrone,  
in quanto a' resto già me conoscete,  
— Me fa acqua er burlotto  
e bisogna che scarico oggi stesso,  
nun me pijate in gola, che in appresso...  
— Me sta bene, avvertite er personale,  
v'aspetto a casa giù a Strada Papale,  
là ve conto le piastre e famo er gotto...  
— Du' partite de tonno e de tonnina,  
a tre giulì dò tutto, e si è a 'sto patto  
padron Sante Veruchi, è affare fatto...  
— Questa è corda mancina  
bona a qualunque fiocco o terzarolo,  
e pe' 'sto prezzo ve la dò io solo...  
— Voi dateme er carbone come ho detto...  
— E' inutile padron Giachimo Perna,  
è tutta ciocatura, ciarimetto...  
— Ma so de che se tratta, er prezzo è quello,  
è abeto, e quanno è abeto è carboncello...  
— Voi nun comprate a' lume de lucerna,  
conoscete le macchie de la Torfa...*

*E' notte fonna, e sopra a 'sta piazzetta  
c'è un silenzio de chiesa, che t'ariva  
come che fusse un barsimo, in der core;  
nun passa anima viva,  
senti sempre e' rumore  
che fa l'acqua de fiume carma e lenta;  
'gni casetta diventa  
come fusse d'argento, tutta bianca,  
mentre le finestrelle ciovettole*

*se baceno co' razzo de la luna,  
 aspettanno domani  
 p'aprisse e spalancasse a una a una  
 e ammantasse de sole.  
 Dormeno le scalette a manomanca,  
 so' 'niscosti dall'ombra li mignani...  
 e 'sta casetta è morta;  
 pure è sempre accosì come 'na vorta,  
 guarda 'sta catapecchia sur cantone  
 e trovi er Quattrocento dritto in piedi,  
 che ha visto avanti a sé smovese er traffico  
 de tanta e tanta gente fumarola,  
 che ha inteso ogni pilota e ogni mercante;  
 è lei, ancora lei come la vedi.  
 Tu che la guardi senza fa' parola  
 penzi all'atto ch'è robba de Trestevere,  
 e sperduta com'è in mezzo a 'sti vicoli,  
 la pòi chiamà 'na perla de l'urione.*



(Disegno dell'Arch. Cesanelli)

GOFFREDO CIARALLI



(foto Poncini)

## UN INCONTRO CON GIGGI ZANAZZO

Giggi Zanazzo mi fissò un appuntamento per le ore 18,30 all'osteria di Giggi Pea, ai Banchi Vecchi. L'osteria in parola, uno stanzone pieno di tavoli sudici e di sedie mal ridotte, era frequentata essenzialmente dagli operai del rione, da pochissimi poeti romaneschi e da qualche vetturino. Uno di questi, un certo Peppino, lungo, magro e loquace sino all'inverosimile, aveva l'abitudine di gratificare la clientela con dei lunghi discorsi, sconclusionati senza dubbio, ma pieni di passione per Roma, e per alcuni Imperatori Romani.

Quella sera, saranno state appena le 18, io mi cercai un posticino appartato nella sala, e mi sedetti dinanzi al tavolo con l'innocente intenzione di consultare alcuni appunti che avrei poi dovuto mostrare a Zanazzo.

Ma Peppino non me ne lasciò il tempo; venne a sedersi tranquillamente dinanzi a me, e con un piglio di benevola superiorità, mi disse:

— *Ce scommetto un litro che voi sête...*

— Che io sono... — interruppi, divertito dal buffo atteggiamento di Peppe.

— *Che voi sête un poeta romanesco! Capirete* — riprese, accendendosi mezzo toscano e gonfiandosi come un tacchino — *a Peppe, certe cose, nun je s'anniconneno d'averol!*

— Rallegramenti — risposi sorridendo — vedo che siete proprio un osservatore...



— Romano — interruppe subito Peppe — *soprattutto Romano coll'emme maiuscola e da non confonnesse cor giornale der Papa, benchè — aggiunse subito — un giornale come se deve, lo saprebbe scrivere puro io.*

Avevo fretta di continuare l'esame dei miei appunti e cercavo di liberarmi al più presto del saccentissimo Peppe; pertanto col miglior sorrisetto di questo mondo gli feci capire che la sua compagnia mi rubava, in quel momento, del tempo prezioso.

Peppino mi guardò, guardò un istante i miei appunti sparsi sul tavolo, ne afferrò quattro o cinque fogli e se li mise a leggere tranquillamente come se io non fossi neppure esistito. Feci buon viso alla cattiva sorte, ordinai mezzo litro per non pre-

giudicare il commercio di Giggi Pea, bastonaro ed oste, ed attesi il responso di Peppe, divenuto ad un tratto mio censore e maestro.

— *Vedete* — fece Peppe dopo qualche minuto di lettura — *voi ciavete 'na certa disposizzione, ma non sète ancora 'no scrittore... Sète romano?*

— Che domande! Si capisce...

— *Nun arissonnete, perchè nun ho finito. Prima de tutto un romano de Roma nun parla come parlate voi... Macchè, nemmeno per idea! Voi invece parlate «la lingua»... nun è da tutti, e ve ritengo per 'na persona istruita, ma aeh! come me spiegate che io puro, conoscenno «la lingua», parlo sempre er romanesco? Perchè so' romano e nun me vergogno de parlarlo come fate voi! Perchè prima dell'Italia c'era Roma e prima de Roma chi c'era? NIS-SU-NO!* — E scandì le sillabe allargando smisuratamente gli occhi.

Gli feci osservare che anch'io sapevo parlare il mio dialetto come lui, perchè come lui ero romano. Peggio che andar di notte.

— *A me* — disse — *nun me convincete; ma ve vojo toccà n'antro tasto. Voi sète poeta romanesco, Pizzirani è un poeta romanesco, Pea è un poeta romanesco, Giaquinto, Zanazzo ecc. so' tutti poeti romaneschi, ma che avete scritto? Che avete detto? Chi avete esartato? Nissuno. Ce fusse stato un cane che avesse composto 'na degna poesia romanesca in onore de Cesere, de Ottaviano, de Sisto Quinto...*

— In quanto a Sisto Quinto — risposi, felice di calmare la sua eccitazione — ci ho pensato io; ho scritto in versi l'episodio più storico che riguarda quel Papa, l'episodio della mezza fojetta...

— *Bella robba* — brontolò Peppino adiratissimo — *e nun ve vergognate? Ma bisognava scrive' che quello fu un Papa restauratore de la Chiesa, che fu er terore de la gente cattiva e disonestal! Antro che parlà' de le mezze fojette come pe' fa'*



*vede' che nun je piaceva er vino!* — E così dicendo tracannò il suo bicchiere ricolmo.

— *Nun è tanto semprice parlà d'un Papa come quello* — riprese eccitandosi sempre più — *voi dite che sète un poeta; si è vero me dovete da scrive' quà, tamburo battente, un'ottava su Sisto Quinto, una su Cesare, e una su Ottaviano... Ma aéh! armeno co' lo stile degno der Tasso e de l'Ariosto, che sinnò è inutile che ce provate...*

Sudai freddo; come fare per liberarsi da quella specie di manicomio? La risposta venne, insieme ad una grande gioia, con l'apparire di Giggi Zanazzo nell'osteria.

Mi alzai di scatto e gli corsi incontro come se non lo avessi più visto da dieci anni. Giggi quella sera era di umore triste e chissà quanti brutti pensieri vivevano nella sua mente, forse quegli stessi pensieri ed amarezze, che tante volte ebbe a confidarmi nel quieto angolo di un'osteria popolare romana.

— Qua c'è uno — gli dissi subito, cercando di scherzare — che odia tutti i poeti romaneschi, è meglio che non ci avviciniamo. Fui molto contento di vedere il volto di Giggi rischiararsi da un giocondo sorriso. Peppino intanto, manco a dirlo, gli si era piantato davanti e lo fissava meravigliato come se avesse ravvisato in lui qualcosa di strano.

— *Puro voi sète poeta romanesco?* — domandò infine con una certa intonazione ironica.

Giggi sorrise nuovamente, fece qualche passo, si sedette dinanzi al tavolo, e con la sua calma, caratteristica voce rispose semplicemente:

— *Io so' Giggi Zanazzo.*

— *Mbè e co' questo?* — fece Peppino sempre sghignazzando — *co' questo che me dite? Gnente! Sète o nun sète un poeta? Si lo sète me dovete da' la soddisfazione de scrive' tre ottave...*

— Su Cesare, Sisto Quinto e Ottaviano — interruppi improvvisamente motteggiando.



(foto Poncini)

— No — gridò Peppino — *nemmanco pe' quelli, nemmanco pe' quelli! Pe' Roma me dovete da scrive', pe' Roma ch'è grande, ch'è bella, ch'è santa, ma che nissuno l'ha saputo di' mai come vorrebbe io...*

— Ma — intervenne l'oste — nun lo sai che Giggi Zanazzo è er mejo poeta romanesco de oggi.

— Sarà — rispose Peppino scuotendo lentamente il capo — *ma pe' me nun è. — E, rivolgendosi direttamente a Zanazzo — Sapete quanno sarete un poeta davvero? Quanno direte de Roma, tutto er bene che li napoletani dichenò de Napoli; quelli sì che je vonno bene ar paese loro! Ma, lasciamo perde', pe' oggi me basta che voi e l'amico vostro sête romani; chiamateme chiacchierone, matto, come me chiameno tanti, ma che m'importa? Co' la botte nun faccio che viaggià' pe' Roma, me la guardo, me la godo e penzo che è la città mia, che so' nato qua, che so' romano, come tanti nun ce pónno esse'... Che bellezza! Che soddisfazione!*

E senza salutare nessuno se ne andò improvvisamente sbacchiando la porta.

\* \* \*

Mezz'ora dopo, per la strada, Zanazzo prendendo affettuosamente il mio braccio sotto il suo, mi disse pensieroso:

— Vedi, quel matto di Peppino mi ha divertito assai, e m'ha fatto conoscere una grande verità...

— Quale? — chiesi meravigliato.

— Questa; che è tanto bello amare questa nostra divina Roma, anche se in seno ad essa troviamo spesso, più lacrime che sorrisi.

ARMANDO MORICI

## PIAZZA NAVONA MIA!!!

Sono nato a Piazza Navona il...

Vi ho vissuto fino all'età di 29 anni. Più romano di così...

Piazza Navona! L'ho rivista ieri, monumentale, bellissima, affascinante, come sempre: con le sue tre magnifiche fontane, il Palazzo Doria, la Sant'Agnese del Borromini, le sue file di case dal colore caratteristico, le nidiate di ragazzi con i loro giuochi svariati, il suo cielo azzurro, dove l'estate si rincorrono a migliaia le rondini...

Ho rivisto la casa paterna, un palazzone del quattrocento, senza cornicione, con il grande magazzino di ferramenta al pianterreno (una volta era un teatro di burattini), il grande mignano e la loggia del Rinascimento al primo piano, la loggetta in ferro al mezzanino che comunicava con la mia stanza da letto, e la finestra attigua, del mio studiolo; dalla quale mi divertivo un mondo ad ingannare i passanti con i soldi legati ad uno spago, a lanciare frecce di carta con lo spillo in punta, a sparare un cannoncino di piombo, ad accendere razzi di paglia pieni di polvere, ma soprattutto a guardare le ragazze che passavano, fra le quali c'era una bellissima bustaia di un negozietto al pianterreno, una mora con due occhioni come stelle, che mi turbava i sonni e... la salute.

Ho pensato, e ricordato:

Le campane degli orologi di Sant'Agnese e dell'Apollinare, che mi davano la sveglia per andare a scuola (dove giungevo sempre in ritardo).

Il friggitore delle Cinque Lune, che vendeva cinque pezzetti un soldo (polenta e broccoli fritti), e le palle di indivia

cotta ad un soldo l'una, (che mia sorella maggiore trovava convenientissime ed economiche per il contorno all'allesso).

Il venditore mattutino delle bombe fritte « Fate colazione! Sono al burrrro! ». Il castagnacciaro, con la tiella di rame ed il berretto di pelo alla fiorentina. Il venditore serale dei « Sò bollenti! Pan di ramarinò ». L'altro: « Ih, le coppiette! ». Il cartolaro: « Carta e buste doppie! Chi vuole fogli, o buste! Dieci fogli un soldo, dieci buste un soldo! ». Quello degli straccaganasse. Il fusajaro, ed il bruscolinaro, ad un soldo il cartoccio. La caldarostara all'angolo di Via Sant'Agnese, con 25 caldaroste un soldo.

E poi:

La musica in piazza nelle serate estive, con: « La Gazza Ladra », « L'Ernani », « Il Trovatore », ecc. ecc.

L'illuminazione a gas, a girandòles, la sera dello Statuto.

La tombola nelle grandi solennità (con il cartellone davanti a Palazzo Braschi) che finiva sempre a cazzotti, e con una lunga fila di arrestati, in mezzo a coppie di carabinieri, con il fiocco rosso sul cappello, e di questurini.

La messa domenicale di mezzogiorno a Sant'Agnese, con un sacco di belle ragazze ben guardate dalle madri.

I bellissimi sepolcri pasquali a Sant'Agnese, all'Apollinare, al Sacro Cuore, a Santa Maria della Pace, a Santa Maria dell'Anima, a Sant'Antonino dei Lorenesi.

Le dimostrazioni contro il Ministero dell'Interno (che allora stava a Palazzo Braschi), i cordoni di truppa, le squadre di questurini (pitalettari), il delegato con la sciarpa a tracolla, ed il trombettiere a fianco.

Le chiassate degli studenti alla Sapienza, (che sboccavano sempre in Piazza Navona, seguiti dai questurini, e dai tre... squilli), specialmente quelle famose contro il Ministro Giaturco ed il Rettore Semeraro (il nostro ritornello era: « Di zucca il Seme-raro, agli studenti romani è molto amaro! ), quando poco mancò che io fossi arrestato insieme a Gelasio

Caetani, perchè il questurino, che ci aveva afferrato, cascò, e sbattè il muso sul selciato bagnato.

Il « Passetto », e la sua famosa porzione di fettuccine al sugo, burro e formaggio, che costava mezza lira, e bastava per cinque persone.

La sera della Befana, tanto sospirata da noi (eravamo in sette figli!), sebbene le modeste finanze di papà non gli permettessero che regali di pochi soldi; il duello con le trombe fra la mia finestra e le squadre di ragazzi nella strada.

I maritozzi del Forno Giobbe, fumanti e profumati, a due soldi.

La pizza calda, con la ricotta fresca, che allora costava due soldi la libbra.

I giochi dopo scuola sul grande marciapiede centrale della piazza, a: « Ti vedoooo! », a « Pallina », a « Picca », a « Mammaccia ».

L'omnibus sgangherato con due strucchioni di cavalli, che per due soldi portava a Santa Maria Maggiore.

Il gruppo dei cantastorie all'angolo delle Cinque Lune, che cantava a squarciagola la solita canzone: « A ccore, a ccore »... « O primmo amore! ».

Le nottate chiassose, con baruffe, botte, e... coltellate, provocate quasi sempre dalle donne di malaffare, che stazionavano all'angolo dei Lorenesi.

Il caffè concerto di quarto ordine posto sotto casa nostra, tenuto da due ebrei, e le canzonette che mi gustavo la notte, stando a letto, con un desiderio matto di avere vicino la canzonettista!

Ricordo che avevo avuto in regalo per la Befana un'ocarina. Avevo imparato a suonare: « La Paloma », e mezza piazza doveva gustarsi la solita lagna tutti i pomeriggi. Ma, un giorno, un vocione burbero, dal terzo piano di casa mia, si mise ad urlare: « Ci hai scocciato! Tutto il giorno stai a fà

puppù, puppù, puppù, che non se ne pò più. Ma quando la piantì? ».

Da quel giorno la piantai.

La sera, alle nove, il giornalaio passava vicino a Palazzo Braschi, strillando con quanto fiato poteva: « Tribuna!, La Tribuna!... ». Mio padre correva a comprare l'ultima edizione, per leggere a tutti noi i dispacci di Mercatelli, da Makallè e da Amba Alagi.

Ed ancora: Mio padre aveva affittato il pianterreno (dopo sfrattati i due ebrei, con il relativo caffè concerto) ad un negozio di vino, che vendeva quello rosso vero toscano, (per famiglia) ad una lira il fiasco. Il negozio faceva affari d'oro; ma ogni notte mi svegliavano degli strani rumori di botti e di recipienti, dei colpi secchi, che sembrava che là sotto ci fosse un arsenale. Quando il negozio andò via, trovammo in cantina tutti gli arnesi e gli ingredienti, con cui fabbricavano il vino!

Avevo sette anni; una sera, per cercare la palla che mi era andata sotto il letto, accesi un foglio di carta alla mia lucerna ad olio, ma, purtroppo, presero fuoco le coperte. Se io avevo fatto una fesseria, i miei genitori la fecero più grossa. Mia madre (che era a letto, perchè sgravata da pochi giorni), corse in camicia alla finestra su Piazza Navona, gridando: « Al fuoco! Al fuoco! Aiuto! Aiuto! » (allora non c'era il telefono 44-444). Non l'avesse mai fatto! Un esercito di teppaglia salì in fretta le scale e riempì la casa. Ci vollero dei buoni questurini per metterli fuori. Mio padre, poi, abbracciò il mio materasso con le coperte in fiamme, e lo gittò dalla finestra sul Vicolo dei Lorenesi, senza badare ad un disgraziato, che stava spandendo acqua al cantone della Piazza, e che fu colpito in pieno!

Ricordo un ultimo fatterello. C'era il solito pastarellaro di Piazza Navona, con la grande cesta a tracolla, che vendeva le paste (rifatte e rimpastate), ad un soldo l'una. Una volta, che a casa potei rimediare un soldo, comprai una pasta rotonda patinata con zucchero rosso carminio, di cui avevo una voglia

matta. Mio padre, che passò di lì, vestito in tight (allora si chiamava craus), perchè andava non so a quale cerimonia, al vedermi, con quella pasta in mano, mi sgridò, dicendo che era una porcheria; e me la levò, riponendola nella sua tasca posteriore. Io rimasi a bocca asciutta; ma la sera, che mio padre dovette uscire di casa, andai nel suo armadio a frugare in tutte le tasche del tight; però la pasta non c'era più. Evidentemente la porcheria l'aveva mangiata lui!

Piazza Navona! Piazza Navona! Finchè vivrò, ti vorrò bene con tutta l'anima mia!

PAOLO TUCCIMEI



## UNO SCOPARO ILLUSTRE: EMIDIO BUZZINI

Andando in giro per questa vecchia Europa, che per colpa degli uomini sembra sempre più piccola, tanto che si trasvola nel breve spazio di mezza giornata, trovi di frequente memoria di italiani più o meno illustri.

In genere sono gli artisti che ti rallegrano il cuore col loro linguaggio che ha gli accenti della patria, qualche volta, invece, è la memoria di grandi capitani o di scienziati o commercianti o banchieri o, perchè no, di imbrogliani.

Ma di scoprire la memoria, resa illustre dalla antichità e dalla importanza dell'ufficio cui era destinata l'opera sua, di uno scoparo, non mi era mai successo.

Sì, d'uno scoparo, di un autentico scoparo romano della metà del '700, di un vero commerciante di scope e scoponi!

L'ho trovato a Lisbona, questo illustre scoparo del '700, ed il suo nome è consacrato alla storia in documenti d'archivio molto opportunamente pubblicati fra quelli che si riferiscono alla costruzione e decorazione e agli arredi della famosa cappella di S. Giovanni in San Rocco, nella capitale Portoghese.

Giovanni V, Re di Portogallo dal 1706 al 1750, è stato un gran Re. Pieno zeppo di quattrini, chè nei suoi possedimenti del Brasile s'erano scoperte nuove miniere di brillanti, Giovanni V era un innamorato di Roma — innamorato d'un amore nostalgico, appassionato e cerebrale — che lui, a Roma, non c'è venuto mai. Ma Roma gli piaceva; e come fu tutto contento quando gli Arcadi lo elessero alla loro Accademia, e lui sborsò tremila scudi per l'acquisto del Bosco Parrasio, se-

condo ricorda opportunamente una lapide e l'amico Huetter, così volle che almeno un angolo della sua bella capitale parlasse solo di Roma.

Come, essendo animato da questi propositi, decisesse di far costruire a Roma da illustri architetti — che furono Luigi Vanvitelli e Nicola Salvi — una cappella tutta di marmi preziosi che poi, dopo essere stata eretta nella chiesa di S. Antonio dei Portoghesi e benedetta dal Papa, venne smontata, imballata pezzo per pezzo, e spedita a Lisbona, dove venne di nuovo montata nella chiesa di S. Rocco, e come quella cappella venisse dotata di paramenti ed oreficerie tali che, ancora oggi, costituiscono la più importante raccolta del genere — e sono tutti pezzi firmati e documentati — non ve lo dico, altrimenti non ci sarebbe più gusto a leggere il libro che, sugli artisti italiani in Portogallo, ho finito di scrivere proprio l'altro mese.

Ma che per la cappella stessa venissero acquistate a Roma perfino le scope e gli scoponi, e i lucignoli delle lampade, e i sugherini che dovevano galleggiare nell'olio dei bicchierini — anche questi acquistati a Roma nel 1750 — ve lo voglio dire subito.

Lo scoparo illustre si chiamava Emidio Buzzini e il 23 di Luglio del 1747 riceveva 5 scudi e 40 baiocchi per « una escova dobrada de 30 palmos de comprido: outra de 16 palmos; outra de 12 palmos; duas de 3 palmos; duas de rabos de raposa; quatro pinceis grossos e um folle para soprar a poeira ».

Come vedete anche facendo lo scoparo si può diventare illustri e passare alla storia. Certo che il caro Sor Emidio non se lo sognava neppure che, dopo quasi duecento anni da quando nella sua bottega alla Rotonda aveva combinato il modesto affare con qualche impiegato dell'Ambasciata di Portogallo, ci fosse un tizio qualsiasi che, proprio per le sue scope e i suoi scoponi, dal manico lungo ben 30 palmi, ne andasse a rispolverare la memoria.

EMILIO LAVAGNINO

## PASSATEMPI PARLAMENTARI DEL VECCHIO REGIME

**L**e verbose discussioni e i vaniloqui parlamentari del vecchio regime venivano talvolta illustrati da epigrammi, alcuni de' quali — dovuti perfino ad uomini di governo — sono rimasti famosi. Ne scegliamo qualcuno.

La prima satira, di cui possediamo copia, riguarda il presidente del Consiglio Giovanni Lanza, il quale « per il fuoco » dei cannoni che provocarono la breccia di Porta Pia, « andò in Campidoglio », tre mesi prima che apparisse « l'acqua alta e profonda », vale a dire l'alluvione del dicembre 1870. I quattro elementi « in sua possanza », però, minacciavano la sicurezza del Ministero, che infatti poco dopo andò « per terra » ovvero « per aria »:

*Tiene i quattro elementi in sua possanza  
Quel gran Giove che è detto il dottor Lanza.  
E disse al fuoco: « Apri una breccia, il voglio ».  
E andò per il fuoco in Campidoglio.  
« Rompi le dighe, disse all'acqua, e inonda... »  
E andò a Roma per acqua alta e profonda.  
Or, perchè sempre l'elemento si varia,  
Andrà per terra, ovvero andrà per aria?*

Nel 1876 l'on. Gaspare Finali svolse alla Camera una proposta di Legge sulla pesca, in un momento in cui il Ministero era in pericolo, e infatti poco dopo cadde. Un bell'umore fece pervenire al deputato — poi ministro — questa quartina:

*Il povero Finali non s'è accorto  
Che la lenza è un congegno primitivo,  
Il qual da un lato ha un pesce semivivo  
E dall'altro un ministro mezzo morto!*

Questo bisticcio poetico è dovuto a Marco Minghetti, che all'annuncio della costituzione del gabinetto Depretis con il Matteucci, il Pepoli, il Conforti, il Rattazzi, il Durando, il Persano e il Sella, scrisse così:

Matte ucci... *sioni di uomini fratelli;*  
De' preti s...*istematico strapazzo*  
Pe' poli...*tici nostri Machiavelli*  
*Gran conforti e genial sollazzo.*  
Ratt' azzi...*marsi d'oro e di gioielli*  
*Spera, così durando il popol pazzo;*  
*Ma se persa no...n si è la ragion bella,*  
*Vedi Italia che, ahimè, caschi di sella.*

Il primo gabinetto Depretis ebbe poco dopo un rimaneggiamento, essendosi dimesso l'on. Zanardelli da ministro dei LL. PP., disapprovando il proposto capitolato d'appalto, all'Adriatica e alla società Mediterranea, dell'esercizio delle ferrovie. Parafrasando la prima terzina relativa all'episodio del conte Ugolino, si disse:

*La penna sollevò dal rio contratto*  
*Sua Eccellenza « scior » Peppe Zanardelli,*  
*E disse: — Io non firmo a nessun pattol...*

Il disegno di legge per la cessione del quinto dello stipendio degl'impiegati, presentato dall'on. Sonnino, incontrò qualche contrarietà; l'on. Cefaly, anzi, lo combattè strenuamente. Al parlamentare pervennero questi versi, da un aspirante al beneficio della legge:

*Illustre Cefaly,*  
*La legge ancora sta*  
*Dubbia tra il no e il sì,*  
*E mentre io sono già*  
*Di cinque figli cinto,*  
*Sto per averne un sesto...*  
*Potessi almen per questo*  
*Far la cession... del quintol*

P. ROMANO



Don Pignone " caricature

## ER CARNEVALETTO DE LI POETI

I.

*Secolo d'oro! Tempo d'abbondanza!*  
*Casa der mecenate è sempre piena.*  
*Er poeta se sveja, avvia la vena,*  
*saluta er sole e ride a la speranza.*

*— E oggi — dice lui — dove se pranza?*  
*Dar cardinal Caraffa o dar Bibbiena?...*  
*E a la sera, poi fa: — Dove se cena?... —*  
*E' va a sbafà' dar Medici... E che panza!*

*Lì, ne trova antri cento: un pipinaro...*  
*Si nun so' teste da onorà 'le Muse,*  
*so' ganasse che onoreno er cucchiaro.*

*— Busseno ancora... — avverte un servitore.*  
*— Ma si nun so' poeti, porte chiuse!... —*  
*risponne er Cardinale protettore.*

II.

*Poi tutti, quanti so', doppo magnato,  
passeno in biblioteca der padrone:*

— *Che legature!... Senti che cartonel!... —*

— *E 'sto scaffale?... Quanto j'è costato?... —*

*Doppo vanno ar Museo: — Che collezionel!... —*

— *Bravo!... Ma lei cià un gusto raffinatol!... —*

— *Sortanto un umanista ch'è studiato,  
sa riccoje, accosì, sasso e mattonel!... —*

— *Solo un Giulio de Medici, illustrissimo,  
antro che lei pô unì 'sta maravija!... —*

— *Stupenno!... — Insuperabile!... — Bellissimol!... —*

*E mentre er mecenate ce va in brodo,  
infuria un'antr'assarto a la bottija,  
e ognuno attacca er su' cappello ar chiodo...*



III.

*Però, si è mejo er coco der Gonzaga,  
tutti, allora, a pappà da 's'antro fusto:*

— *La libreria der Medici?... Ma giusto?...*

*Lì, come piji un libro, te se sbraga... —*

— *E co' li marmi?... Hai visto come svaga?...*

*Se becca, pe' Pompeo, Cesare Augusto... —*

— *Lei, invece, è d'occhio fino... Cià più gusto... —*

*E giù, finchè se magna... e nun se paga.*

*Quello è archivista, questo è segretario.*

— *Credi, poeta mio, moro d'inedia... —*

— *Te butta male?... Còmprete un rimario... —*

*E la sera: — Illustrissimo, presento  
er celebre cantore... — Un'antra sedia... —  
Ma che pacchia, però, 'sto Cinquecentol!...*





## IL SOR TITO

Questa storiella me la raccontò un « comparetto » sotto la cappa del camino della « Società della Pippa ».

(La « Società della Pippa », per chi non lo sapesse, fu una specie di circolo che ebbe come sede un locale sotterraneo, detto l'antrò di Torrone, in via Margutta. Vi si riunì allegramente, per qualche anno dal 1920, un gruppo di artisti e di loro amici fedeli. Ebbe vita breve, ma assai intensa e vivace. Centro dell'attività sociale, che si limitava ai mesi freddi, la immensa cappa di un camino, capace di contenere oltre a spiedi e padelle, due grandi scranne, i tavoli per lo scopone ed il tresette, la rastrelliera delle pipe: tutto un programma.

Per il resto, una bella catasta di buona legna da ardere, una botticella di vino di Lanuvio, proprio di Lanuvio, una fila di vasi di vetro contenenti ogni sorta di tabacchi, un guardaroba ricchissimo degli indumenti più svariati per le mascherature, un microscopico palcoscenico, un trono per le cerimonie, ed infine, mirabile dictu, una cassetta dove i « compari », a coscienza loro, versavano il valsente delle consumazioni sia del vino che dei tabacchi.

Tutto ciò sembra preistoria. Ma delle liete ore trascorse in quel locale, intorno alle tavole omericamente imbandite, potrebbe far fede, oltre a Trilussa e ad Augusto Jandolo, più d'una felucata eccellenza dell'Accademia d'Italia).

\*\*\*

Così, dunque, mi raccontò il mio amico:

« La stima ed il rispetto che professo per il Sor Tito, che oggi mi onoro di proporre come « compare », trae origine dalle circostanze che mi accingo ad esporti.

« Io lo conoscevo appena come l'illustre Commendator Scipione, quando una sera, per caso, ci trovammo gomito a gomito in una piccola osteria di via della Vite. Data la differenza d'età e di posizione, fui da principio non poco imbarazzato al suo fianco. Ma egli mi dimostrò subito una così incoraggiante bontà, che il mio rispetto non tardò a tramutarsi in subordinata simpatia, sicchè ci intrattenemmo a chiacchierare e a bere, a bere e a chiacchierare amabilmente, fino a tarda ora.

« Quando, era quasi l'una del mattino, ci lasciammo, il Commendator Scipione aveva le lacrime agli occhi « Tu — mi disse — mi piaci. Mi piaci perchè sei serio e perchè capisci. Perchè capisci i discorsi e capisci il vino. Perchè, anche il vino bisogna capirlo, ragazzo mio. Promettimi che ci vedremo spesso ».

Avevamo lasciato l'osteria ed egli si era compiaciuto di accompagnarci fino a casa.

« Grazie delle vostre buone parole — mormorai io con voce spezzata, mentre insistevo nel tentativo di aprire il portone con la chiave del tiretto della scrivania — grazie, o Maestro, e se me lo permetterete, ci vedremo tutte le sere ».

Ci abbracciammo ancora una volta e ci baciammo.

Imbroccata finalmente, come Dio volle, la chiave giusta, cercai di raggiungere la mia abitazione, ma purtroppo rimasi inchiodato dinanzi ad una porta del primo piano. Al rumore che feci, accorsero gli inquilini, i quali, trovatomi in quello stato, mi trasportarono fino al quarto piano consegnandomi alla mia famiglia.

Puoi immaginare le conseguenze! Per un paio di giorni cercai di resistere, incassando a testa bassa le reprimende di mio padre, i sospiri di mia madre, le occhiate e le derisioni dei congiunti. Al terzo, non potendo più sopportare una tale onta, decisi di abbandonare il tetto paterno.

\*\*\*

Me ne andavo gironzolando per Villa Borghese e riflettevo sullo strano caso capitato, che era esattamente il contrario di quello che, come si legge nella Bibbia, accadde a Noè, il quale, per una sbornia, fu sbeffeggiato dai propri figli, quando fui colpito dalla vista di un signore dall'aspetto grave e distinto, che, seduto su di una panca all'ombra di un leccio, sembrava immerso in profondi pensieri.

Osservai bene: era il Commendator Scipione.

Mi avvicinai con discrezione. A pochi passi mi arrivò all'orecchio un leggero sibilo cadenzato, come fosse il rumore di un risucchio. Nello stesso tempo che percepivo questo rumore mi venne fatto di osservare che esso proveniva da un angolo della bocca carnosa e rilasciata, ove l'apparire e lo scomparire di un trasparente palloncino segnava il ritmo di una faticosa respirazione.

Non tardai a convincermi che il mio venerato Maestro stava smaltendo là i resti di una topa recente.

\*\*\*

Erano circa le undici, l'aria ferma, quasi estiva. Dopo una lenta passeggiata, che mi permise d'informarlo minutamente di quanto mi era capitato, il Sor Tito, che ebbe per il mio caso parole di incoraggiamento e di bontà, volle che andassimo a sederci un poco al Parco dei Daini.

« Vedi — egli disse, continuando il discorso che era fatalmente caduto sul tema preferito — i bevitori sostengono tutti che il vino dei Castelli non arriva a Roma se non mistificato.

Vi sono delle eccezioni che essi soli conoscono e, pronunziando il nome dei locali privilegiati, hanno l'aria di svelare un mistero. Così dovrebbe risultare, da queste indiscrezioni, che tutte le osterie romane sono delle eccezioni, poichè ciascuna di esse ha un buon numero di ammiratori e di apostoli convinti.

« La verità, mio caro, è che di vino eccellente se ne trova, ma bisogna cercare, studiare, bisogna sondare le osterie a quarti, a mezzi litri, a litri; bisogna tenersi in esercizio, mettersi continuamente al corrente ed approfondire la questione con serietà e con tenacia ».

Lo interruppi per fargli notare uno strano tipo, vestito al modo di un professore di scienze astratte d'altri tempi, il quale, uscito dal folto degli alberi, s'era diretto decisamente verso una fontanella e là s'era messo a bere dignitosamente, lungamente ma senza avidità. « Ecco un uomo, soggiunsi indicandolo, che se ne infischia del tema dei nostri discorsi ».

« Oh, ti sbagli! — s'affrettò a correggermi il commendatore. — Quel signore so io chi è. Lo chiamano l'Aspirante, perchè passa una buona parte della sua giornata di vagabondo a rimirare, sospirando, le insegne delle osterie. Una forza misteriosa gli vieta, dice lui, di varcare quelle soglie. Ma io ho il vago sospetto che sia tutta questione di quattrini ».

Si alzò e continuò « ... dicevamo dunque, con serietà e tenacia, ed aggiungerei anche con accortezza, poichè è facile esser tratti in inganno in questa importante materia. Bisogna diffidare delle fame fatte come dei luoghi comuni. Mi interes-



« ... lo chiamano l'Aspirante »

serebbe di conoscere, a tal proposito, la tua opinione su quei locali che si danno le arie alla Pinelli, ove, senza alcun pudore, si esibisce, più che dell'autentico Frascati, una orribile imitazione dell'antico, con tronchi di colonne, capitelli ed iscrizioni. Vorrei anche sapere che cosa pensi, tu, delle agghindate bottiglie che si servono in certi locali di lusso ed in certi alberghi, specialmente al momento del brindisi ».

Eravamo arrivati così, piano piano, in uno di quegli angoli della Villa, dove, in talune ore del giorno, con un po' di buona volontà e di immaginazione, sembra di poter appagare la nostalgia dei boschi selvaggi, ed io non potei fare a meno di so- stare con lo sguardo su quella riposante armonia di verdi.

« Mi accorgo, riprese il Maestro, che ami la libera cam- pagna. L'amo anch'io molto, per quanto spesso ci si beva male.

« Ti ricordi Orazio? « O Rus, quando te aspiciam? ».

« Sono sicuro che tu farai bei progressi, quando ci occu- peremo delle osterie fuori porta ».

\* \* \*

Ciò dicendo, eravamo giunti a Via Veneto.

« La maggior parte di quella gente — mi sussurrò al- l'orecchio il maestro, mentre con dei cenni del capo rispon- deva ai saluti che gli venivano rivolti da persone sedute ai tavolineti del Golden Gate e di Rosati — la maggior parte di quella gente berrebbe volentieri un mezzo bicchiere di vino asciutto, come aperitivo. Ma, pur di farsi vedere là sul mezzo- giorno, ingoierebbe anche il veleno. E' per questo che, ingur- gitando quella roba, fanno così atroci boccacce ».

Poco dopo varcammo la soglia di un locale non lontano dal Tritone. Da tutte le tavole si levarono saluti cordiali: « Viva il Commendator Scipione! Viva il Sor Tito ». Il mio più che venerato Maestro distese il viso austero in un vasto e placido sorriso che abbracciò tutta la sala e ordinò: « Un litro asciutto e due maccheroni ».

\* \* \*

Ma, ahimè, niente è perfetto al mondo. Nemmeno la mia amicizia col Sor Tito, la quale dovette subire più di un fiero attacco, allorchè nacquero i primi inevitabili dissensi.

La prima volta accadde quando il Maestro ebbe a disap- provare il mio attaccamento ad un'osteria ove tavoleggiava una servotta bruna, dagli occhi neri, furtivi e lampeggianti. Aven- dogli io confessato candidamente che me ne andavo là, a bere solo solo qualche quartino, allo scopo di fare un po' di con- versazione con l'appetitosa fanciulla, egli mi fece osservare, con una gravità non scevra di rimprovero, che bisognava, nella scelta delle osterie, rimanere assolutamente estranei a qua- lunque considerazione che non fosse quella della bontà dei vini e della cucina.

Rimasi un po' contrariato dinanzi alla apoditticità di questo principio, e volli azzardare una timida allusione alla differenza dell'età, argomento del quale il Maestro a sua volta si serviva spesso verso di me per rinforzare la sua autorità.

Ma doveti cedere e cambiare locale. Il caso però mi venne in aiuto, facendomi imbattere in una seconda servotta ben piantata, questa volta bionda, poi in una terza e quindi in una quarta. Tale insistenza finì per intenerire il cuore del Sor Tito, il quale, se ho ben compreso, mi riserva una serie di confessioni e di ricordi sull'importante tema delle serve trac- cagnotte.

\* \* \*

Altro e maggior disappore nacque quando, dinanzi ad un locale dei più popolari che, sotto il fianco maestoso di un'in- signe monumento imperiale, in via di liberazione dalle co- struzioni parassite, mostrava al sole la sua mutilazione, pre- ludio di una distruzione completa, espressi il convincimento che il commendator Scipione, uomo in fondo nutrito di buoni



...una osterietta quasi nascosta in mezzo ai pini...

studi umanistici, fosse d'accordo con me nell'apprezzare l'opera grandiosa che si sta compiendo per emancipare i giganti dalla schiavitù offensiva dei pigmei.

Non l'avessi mai fatto! Il Sor Tito, quasi che gli avessi sfiorato il nervo scoperto di un dente cariato, mi investì con piccoli urli soffocati: — Anche tu! anche tu! — E quasi senza riprendere fiato, mi inflisse una tirata sulla bellezza della vecchia Roma che sparisce.

Frafi romanesche, commosse e sarcastiche ad un tempo, colorirono il suo discorso insolitamente appassionato e concitato. Poi, levatosi lentamente il cappelluccio e tenendolo con la mano sinistra al centro della pancetta, gli occhi semichiusi e la testa reclinata all'indietro, toccandosi con la destra la fronte quasi per spremene i ricordi, egli parlò di grandi e piccole cose, di chiese, di monumenti, di angoli di strade, di drogherie, di ville famose e di orzaroli, di tram a cavalli e di vecchie librerie, di sentieri e di portali di vigne, di cantine e di rinomate trattorie: tutto un miscuglio disordinato ed angosciato di memorie, di cronache e di storia.

« Eh, tu sei giovane, e poi la tua famiglia viene da fuori; ma per noi romani di venti generazioni, per noi... è un'altra cosa! ».

Eravamo arrivati così dinanzi alla bottega di un fruttarolo. Nei cesti le primizie splendevano di freschezza saporosa. « Vedi per esempio — riprese il Sor Tito — se tutta questa roba me la mettono sotto terra nei mercati coperti, dimmi tu, chi potrà più gustare coll'occhio questa grazia di Dio? Ma non vedi dunque che colori? Come sono belli questi piedi d'insalata, quei peperoni e questi pomodoretta... »!

L'argomento dei pomodoretta finì per convincermi ed io gli detti, per questo, parte di ragione. Il mio grande amico e Maestro ne fu commosso, e, invitatomi a salire su una « botticella », seduta stante volle ricompensare la mia lealtà di allievo,

invitandomi a cenare in una osterietta quasi nascosta in mezzo ai pini di Monte Mario.

Arrivammo che era notte.

Roma, di notte, di lassù! E poi l'odore del fieno e il verso delle civette! Che bellezza!

— Quale spettacolo, — non potei fare a meno di esclamare — sempre meravigliosamente nuovo e commovente, questa nostra Roma! Si muta, si trasforma, si estende. Quel mare di luci palpitanti e digradanti nelle tenebre pare infinito.

— E' vero, è vero! — soggiunse con impeto il Sor Tito —. Bisogna pur che io lo confessi: essa va diventando ogni giorno più grande e fascinosa, sotto il nuovo impulso.

Eppure, è sempre la stessa, la città eterna!

Io ho viaggiato la mia parte del globo, e posso assicurarti che in nessun luogo del mondo si sta bene come qui.

Vedi? Mi sembra d'essere un imperatore, con tutta Roma ai piedi e questa bella tavola apparecchiata davanti!

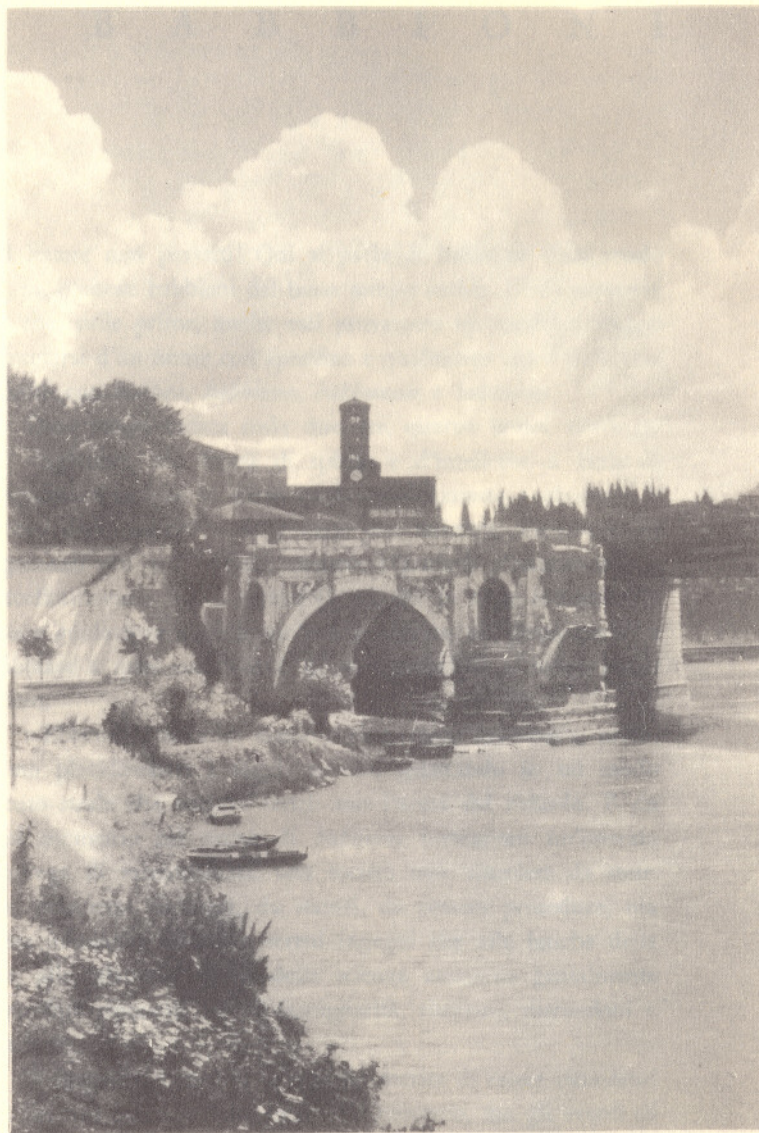
— Maestro, mi pare, però, che tutti i salmi finiscano in gloria, per voi — mi scappò detto.

Ed egli:

— Ti meravigli forse? anche questa è una storia eterna come è eterna l'Urbe. Io sono convinto (e tu ricordatene bene), che, fino a quando a Roma ci saranno dei romani o della gente che, vivendo a Roma, ne respira l'aria, le osterie si apriranno ancora e sempre sulle più belle viste della città. E dovunque, entro le mura o fuori, nelle cantine chiuse o sotto le pergole, i litri continueranno ad innaffiare i colmi piatti di fettuccine, i polli arrabbiati in padella o alla cacciatore, la coratella d'abbacchio, i fagioli con le cotiche, la fava al guanciale o col pecorino, che ci si beve così bene, ed ogni altra squisitezza romanesca!

E, ricordati ancora, il giorno, Iddio non voglia, che non fosse più così, Roma non sarebbe più Roma!».

ORAZIO AMATO



NUBI PRIMAVERILI SUL TEVERE

(foto Poncini)

## I B A B B I O N I

Il lettore non paventi! Qui si parla di babbioni d'un secolo fa, d'onesti babbioni del buon tempo antico. E' da supporre che, sulle prime, anche essi provassero un qualche ritegno a fregiarsi d'un nome così specifico e qualitativo che è in stretta affinità con *babbeo*, *babbiano*, *babbuasso* e *babbuino*.

Deve essere andata così: due, tre, quattro amici, gente un po' stagionata, ma fresca di spirito e d'intelletto, a furia di frequentare sempre lo stesso caffè, cominciarono a alternare il giuoco degli scacchi e delle carte con animate discussioni su argomenti più seri. Allora, mentre i profani gradatamente si autoeliminavano, un cameriere (genia che in nodo indissolubile unisce adulazione e sarcasmo) avrà provato un gusto matto a affibbiare a quei suoi clienti il nomignolo più o meno lusinghiero.

« Ebbene, d'accordo! siamo e rimarremo *babbioni* », assentirono placidamente i saggi uomini, spezzando in tal modo l'acuto strale che tentava ferirli con l'arma del ridicolo. E da quel momento col nome di *babbioni* formarono un'onorata congrega di valentuomini, una società non vincolata da strettoie, non retta da leggi, da statuti, da pesanti procedure, ma libera adunanza di alti e sereni ingegni che alle fatiche della vita, alle laboriose vigilie della scienza amavano genialmente intercalare riposanti ore di familiarità, riunioni, discussioni e banchetti.

Il simpatico « convivio » romano merita di essere ricordato!

Erano i primi, agitati anni dell'Ottocento, ma gli eventi di cui Roma fu testimone non impedirono che la società dei bab-